

LETTERE ITALIANE

— Anno LXIV • numero 2 • 2012 —

Boccaccio, Claudiano e l'eternità

1. Nel primo capitolo delle *Genealogie deorum gentilium*, Boccaccio si ferma a trattare partitamente dell'Eternità, che la fervida immaginazione degli antichi ha voluto – così egli annota sulla scorta del misterioso Teodonzio – compagna, insieme a Caos, di Demogòrgone, il remotissimo progenitore di tutti gli dei.¹ Come spesso accade nelle *Genealogie*, l'esposizione si sviluppa a margine di un'ampia citazione poetica, desunta in questo caso dal secondo libro del *De consulatu Stilichonis* di Claudiano. Il *modus operandi* del Boccaccio è da questo punto di vista chiarissimo: la mitologia è funzione essenziale del discorso poetico, cui è legata geneticamente, e dunque un'indagine sul patrimonio delle favole antiche è in primo luogo esplorazione e repertorio di testi poetici. In questo smisurato campionario o antologia delle sue letture, una rapida scorsa agli indici delle fonti mostra come a Claudiano sia riservato dal Boccaccio un posto, se non di primissima fila, comunque tutt'altro che trascurabile. Con una dozzina di occorrenze l'autore del *De consulatu* viene ad intestarsi nell'affresco delle *Genealogie* un rango comparabile a quello di Orazio e di Lucano o – tra i moderni – dello stesso Petrarca, e sopravanza addirittura l'amatissimo Dante o autori come Plauto, Terenzio, Giovenale e Persio. A un esame ravvicinato della materia, risalta anche la qualità tutt'affatto diversa della frequentazione clau-

¹ Il riferimento, qui e altrove, è a G. BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, Milano, Mondadori, 1998 (*Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, vol. VII-VIII). Il cenno di cui sopra corrisponde a *Gen. I, Prohem. III, 10*. Non riporta novità significative (testuali o esegetiche) sulle questioni discusse in questo saggio la recentissima edizione americana: G. BOCCACCIO, *Genealogy of the Pagan Gods*, vol. I (Books I-V), edited and translated by J. Solomon, Cambridge (Massachusetts)-London (England), Harvard University Press (The I Tatti Renaissance Library, 46).

dianea di questo tardo Boccaccio rispetto a quanto suggeriscono le tracce lasciate dal poeta latino nei suoi scritti precedenti.

Come è noto, il tema dei rapporti fra Boccaccio e Claudiano è stato impostato nelle sue linee generali da Giuseppe Velli, soprattutto per quel che attiene – appunto – alle opere giovanili del Certaldese.² Lo studioso insiste sulla precocità che dovette segnare l'incontro di Boccaccio con la poesia di Claudiano, raccogliendo e illustrando minutamente una significativa campionatura di luoghi paralleli e arrivando a proporre una datazione di massima di quei contatti («*terminus ante quem* molto probabile la *Comedia ninfe*; sicuro la prima redazione del *Faunus*»)³ Non sarà comunque inutile ai fini del nostro discorso riaprire brevemente il *dossier* gettare uno sguardo sul tratto conclusivo di quell'itinerario, che coinvolge infatti distintamente – come si è già accennato – il capitolo d'esordio delle *Genealogie deorum gentilium*. Elenco quindi per comodità del lettore i luoghi di interesse claudiano reperibili negli scritti giovanili del Boccaccio, limitandomi a vagliare e disporre qui di seguito in ordinata successione quanto la critica ha finora segnalato e proposto.⁴

1. *TESEIDA* IX,1,5-8: «Ma così d'esto mondo va lo stato, / ch'allor è l'uom più vicino al cadere / e vie più grieva cade, quanto ad alto / è più

² G. VELLI, *Note di cultura boccacciana*, in Id., *Petrarca e Boccaccio. Tradizione, memoria, scrittura*, Padova, Antenore, 1995², pp. 252-265.

³ *Ivi*, p. 265.

⁴ I testi del Boccaccio sono ripresi dalle edizioni accolte nella serie già ricordata di *Tutte le opere*, dove risultano così collocati: vol. II (1964): *Filostrato*, a cura di V. Branca; *Teseida delle nozze di Emilia*, a cura di A. Limentani; *Comedia delle ninfe fiorentine*, a cura di A. E. Quaglio – vol. III (1974): *Amorosa Visione*, a cura di V. Branca; *Trattatello in laude di Dante*, a cura di P. G. Ricci – vol. V, t. I (1992): *Carmina*, a cura di G. Velli; *De vita et moribus domini Francisci Petracchi de Florentia*, a cura di R. Fabbri – vol. V, t. II (1994): *Elegia di madonna Fiammetta*, a cura di C. Delcorno – vol. VI (1965): *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan. Per quanto riguarda il *Decameron*, si usa invece l'edizione seguente: G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1984². I materiali discussi da Velli nel saggio più volte menzionato sono integrati nella tabella di cui sopra con alcuni dei riscontri offerti in seguito dal commento di Carlo Delcorno all'*Elegia di madonna Fiammetta*. Si è ritenuto tuttavia di escludere dalla selezione qui operata i casi di rinvii ascrivibili a situazioni e contesti di natura essenzialmente topica, in cui la fonte claudiana non ha depositato sulla pagina boccacciana tracce precise e distinguibili dagli apporti in genere prevalenti di altri autori. Per analoghe ragioni pare scarsamente probabile a chi scrive che la *Caccia di Diana* debba la sua idea ispiratrice (e il suo impianto strutturale) all'episodio mitologico-venatorio su cui si chiude il terzo (e ultimo) libro del *De consulatu Stilichonis* di Claudiano, come sostenuto invece da Anthony Kimber Cassell e Victoria Kirkham nella loro edizione del poemetto (*Diana's Hunt / Caccia di Diana. Boccaccio's First Fiction*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1991, pp. 11-12).

montato sovra il verde smalto». || *IN RUFINUM* I, 22-23: «Iam non ad culmina rerum / iniustus crevisse queror; tolluntur in altum / ut lapsu grauiore ruant».

2. *COMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE* XXVI, 19-20: «Né è di quella via il suolo dall'arido paleo occupata, [...], ma lieta si vede di molti fiori. Qui vi Narcisso e il pianto Adone e l'amata Clizia dal sole si vede, ciascuno in grandissima abbondanza, e vedevisi lo sventurato Iacinto e la forma di Aiace e qualunque altro più bello a riguardare; [...]». || *DE RAPTU PROSERPINAЕ* II, 128-133: «Pratorum spoliatur honos: haec lilia fuscis / intexit violis: [...] / Te quoque, flebilibus maerens Hyacinthe figuris, / Narcissumque metunt, nunc inclita gramina veris, / praestantes olim pueros» (e II, 122-123: «Sic fata [Cytherea] doloris / carpit signa sui»).

3. *COMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE* XXXII, 45: «Ma come piacque alla dea, io mi rivolsi a mirare la fontana fortificatrice di quelle saette; la quale, mentre io riguardava, bellissima e chiara con onde inargentate la vidi; e per se medesima surgente, non era bevuta dal sole; e il suo fondo, il quale apertissimo dimostrava, non teneva alcuno limo». || *DE RAPTU PROSERPINAЕ* II, 112-117: «Haut procul inde lacus (Pergum dixere Sicani) / panditur et nemorum frondoso margine cinctus / vicinis pallescit aquis: admittit in altum / cernentes oculos et late pervius umor / ducit inoffensus liquido sub flumine visus / imaque perspicui prodit secreta profundi». – 3a. *DECAMERON* VI, concl., 27: «E era questo laghetto non più profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in sé mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaia, [...]; né solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in qua e in là andar scorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia; [...]».

4. *DE VITA ET MORIBUS DOMINI FRANCISCI PETRACCHI DE FLORENTIA* 22: «Et ultra, quod est mirabile dictu, in tantum aliis sua prevalet affabilitas inter cunctos, ut que ceteris solet famosis sue fame presentia derogare, huic auget, [...]». || *IN GILDONEM* 385: «Minuit praesentia famam». – 4a. *GENEALOGIE DEORUM GENTILIUM* XIV, xix, 17: «Nec dubito ut ex eo [Petarca] contingat quod ut plurimum famosis viris contingere consuevit, ut ait Claudianus “minuit presentia famam”; imo audacter assero quia huius superet presentia famam».

5. *AMOROSA VISIONE* (testo A) V, 49-51: «Al qual Vegezio quivi s'avvicina, / Claudiano, Persio e Catone, / e Marziale in vista non meschina».

6. *ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA* I, 4, 2: «E mentre che io tutta mi mirava, [...], non so come, un fiore della mia corona preso dalla cortina del letto mio, o forse da celestiale mano da me non veduta, quella, di capo trattami, cadde in terra; [...]». || *DE RAPTU PROSERPINAЕ* III, 126-127: «[...] nullusque dies non triste minatur / augurium. Quotiens flaventia sarta comarum / sponte cadunt!».

7. *ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA* I, 17, 18: «Adunque il cielo, la terra, il mare, e lo 'nferno per esperienza conoscono le sue arme; e acciò che io in brevi parole ogni cosa comprenda della potenza di costui, dico che ogni cosa alla natura soggiace, e da lei niuna potenza è libera, e essa medesima è sotto Amore». || *DE RAPTU PROSERPINAЕ* I, 220-226: «[...] Fines invade Sicanos / et Cereris prolem patulis inludere campis, / [...], / coge tuis armata dolis, quibus urere cuncta, / me quoque saepe soles. [...] / Nulla sit inmunis regio nullumque sub umbris / pectus inaccensum Veneri».

8. *ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA* V, 15, 1: «Di tutte queste cose [...] s'avede il caro marito; e considerando il vivo colore del mio viso in palidezza essere cambiato (e gli occhi piacevoli e lucenti vedea da purpureo cerchio intornati, e quasi della mia fronte fuggiti), molte volte già si maravigliò perché fosse». || *DE RAPTU PROSERPINAЕ* III, 87-89: «[...] et nox oculorum infecerat ignes / exhaustusque gelu pallet rubor, ille superbi / flammeus oris honos».

9. *CARMINA* III [*Faunus*], 32-34: «Sed Meris, ut opto, / affuit et baculum forsán de stipite querno / gestabat leva caput intectumque galero». || *DE RAPTU PROSERPINAЕ* I, 78: «Cyllenius astitit ales / somniferam quatiens virgam tectusque galero».

10. *CARMINA* III [*Faunus*], 60-63: «non tamen interea nos hic requiescere fas est / torpendo, tamquam virtus subfulta favore / fortune vigeat seu forsán blanda requirat / ora virum: virtus per se valet ipsa vigeatque». || *PANEGYRICUS DICTUS MALLIO THEODORO CONSULI* 1-3: «Ipsa quidem Virtus pretium sibi, solaque late / Fortunae secura nitet nec fascibus ullis / erigitur plausuve petit clarescere vulgi».

Il quadro che emerge da questa ricognizione d'insieme, pur con tutte le cautele di prammatica, appare fin d'ora ben definito nelle sue linee portanti. Spicca in primo luogo – com'era ragionevole aspettarsi – la posizione di assoluta preminenza del *De raptu Proserpinae* nel regesto delle frequentazioni boccacciane. Di fatto, il carme mitologico è l'unico fra i testi del *corpus* claudiano ad essere oggetto in questa fase di approssimazioni plurime, puntuali ed estese, e di cui sia dunque possibile documentare positivamente una conoscenza diretta e non frammentaria da parte del Boccaccio. Ciò avrà a che fare verisimilmente con le peculiari modalità di diffusione del cosiddetto *Claudianus minor*, e cioè appunto del *De raptu*, che fa il suo ingresso dal XII secolo nel canone delle letture scolastiche, accolto insieme con l'*Achilleide* di Stazio e accanto a testi come i *Disticha Catonis*, l'egloga di Teodulo, le favole di Aviano e di Esopo in collezioni poste sovente sotto l'insegna rivelatrice di *Libri de mori-*

bus o *Libri ethicorum*.⁵ Da questi «cristallizzati schemi scolastici» dipende evidentemente la presenza di Claudiano nell'*Amorosa Visione* (n° 5 della tavola precedente), con l'accostamento per noi bizzarro dell'autore del *De raptu* a Catone e allo stesso Persio:⁶ uno scorcio che non a caso verrà espunto dalla seconda redazione del poema, certo non solo a motivo della prosodia assai maldestra e zoppicante di quei versi. E ai medesimi schemi rimandano – a ben vedere – anche i contatti sparsi e occasionali con il *Claudianus maior* dei panegirici e delle invettive. Nei tre casi qui registrati (nn° 1, 4 e 10), il Boccaccio estrae da altrettanti carmi del poeta latino sentenze e moralità largamente rappresentate in quei florilegi o raccolte di *excerpta* che pure costituiscono un tramite rilevante della sua fortuna in età medievale.⁷

⁵ Il *De raptu* fa parte a sé, trasmesso separatamente dai carmi politici e storici, forse già fin dalla prima diffusione dei poemetti di Claudiano. Circa la sua inserzione nel novero delle più comuni letture scolastiche, cfr. M. BOAS, *Delibrorum Catonianorum historia atque compositione*, «Mnemosyne», n.s., XLII, 1914, pp. 17-46; E. M. SANFORD, *The Use of Classical Authors in the Libri Manuales*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association», LV, 1924, pp. 190-248; E. R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 58-64; CLAUDIAN, *De raptu Proserpinae*, edited with an introduction and commentary by J. B. Hall, Cambridge, At the University Press, 1969, pp. 64-76; A. K. CLARKE-H. L. LEVY, *Claudius Claudianus*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, III, edd. F. E. Cranz-P. O. Kristeller, Washington (D.C.), The Catholic University of America Press, 1976, pp. 141-171: 143-146.

⁶ Cfr. G. VELLI, *Note di cultura boccacciana* cit., p. 260.

⁷ Alla bibliografia già indicata a nota 5, si aggiungano TH. BIRT, *De excerptorum codicibus; de scholiis*, in CLAUDII CLAUDIANI *Carmina*, Berlin, Weidmann, 1892, (Monumenta Germaniae Historica. Auctorum antiquissimorum tomus X), pp. CLXXIII-CLXXXII; B. L. ULLMAN, *Classical Authors in Certain Mediaeval «Florilegia»*, «Classical Philology», XXVII, 1932, pp. 1-42: 10. Amy Key Clarke, *Claudius Claudianus* cit., p. 145, delinea in questi termini un bilancio complessivo della situazione: «The picture that emerges is of a widely diffused European knowledge of Claudian, especially strong in France and England. The poem best known was *De raptu Proserpinae*, [...] But the widest general knowledge of Claudian came from the *excerpta*. He was a favourite author for *Florilegia* at least from twelfth century onward. His neat and concise expression of proverbial wisdom or moral sentiment made a great appeal, and the selections are drawn from a number of poems. These selections were in most cases the probable source of quotations found in mediaeval texts». A giudicare dagli spogli del Birt, gli esempi boccacciani qui registrati sono fra i più diffusi in queste sillogi: in particolare, il n. 1 della nostra tavola (*In Rufinum* I, 21-23) compare nel cosiddetto *Florilegium Gallicum* e nelle raccolte dei manoscritti Cheltenham (Phillipps Library) 4534, Parisinus lat. 15155, Parisinus lat. 3348, nonché in Vincenzo di Beauvais, *Speculum doctrinale* XVIII, 101 (Birt, pp. CLXXIII, CLXXV, CLXXVI, CLXXVII); il n. 4 (*In Gildonem* 385) ancora nel *Florilegium Gallicum* e nei manoscritti Cheltenham 4534 e Parisinus lat. 15155 (Birt, pp. CLXXIII, CLXXV, CLXXVI); il n. 10 (*Panegyricus dictus Mallio Theodoro consuli* 1-3) nel *Florilegium Gallicum*, nei manoscritti Parisinus lat. 15155, Pa-

La massima di cui al n° 4 («Minuit praesentia famam») illustra esemplarmente questo paradigma, congiungendo tra l'altro in un medesimo nodo le tre corone della nostra letteratura trecentesca. Essa ha infatti ampio e argomentato riscontro nel *Convivio* dantesco e, con un'incongrua attribuzione a Virgilio, nella controversa lettera in volgare a Guido da Polenta;⁸ e rimbalza del pari con molteplici formulazioni in più luoghi dell'epistolario petrarchesco, dalle *Familiares* alle *Seniles*.⁹ Quanto a Boccaccio la sentenza ricorre in due passi che, situabili a distanza di parecchi anni l'uno dall'altro, si specchiano e si rivelano fra loro intimamente legati all'insegna di un medesimo tema: l'encomio – per l'appunto – del *magister et preceptor* Francesco Petrarca. Il solo intervento di sostanza, pur nella sistematica variazione e rimodulazione espressiva operata a questo luogo nelle *Genealogie deorum gentilium*, riguarda tuttavia proprio la massima di Claudiano: non più anonima e generica moralità, e quasi *res nullius*, da adattare

risinus lat. 3348, e in Vincenzo di Beauvais, *Speculum doctrinale* V, 13 (Birt, pp. CLXXIV, CLXXVI, CLXXVII [e nota 3], CLXXVIII).

⁸ I riferimenti sono a *Convivio* I, iii, 5-6 e iv, 1-12 (il quarto capitolo del libro primo è in effetti interamente dedicato a esporre «quelle ragioni che fanno vedere perché la presenza restringe [la fama]»). La medesima citazione claudiana si colloca all'inizio dell'epistola a Guido da Polenta: «Ogn'altra cosa m'haverei più tosto creduto vedere che quella che corporalmente ho trovato et veduto delle qualità di questo eccelso Dominio: "Minuit presentia famam", acciò che io mi vaglia di quel passo di Vergilio». Sulle numerose questioni relative a questo frammento erratico del *corpus* dantesco, cfr. A. MANCINI, *Osservazioni su la lettera a Guido da Polenta*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di Sc. Morali, Storiche e Filologiche», s. VIII, vol. VI, fasc. 7/10, luglio-ottobre 1951, pp. 361-363; R. MIGLIORINI FISSI, *La lettera pseudo-dantesca a Guido da Polenta. Edizione critica e ricerche attributive*, «Studi Danteschi», XLVI, 1969, pp. 101-272 [il testo a pp. 238-243]; le voci *Claudiano* (di M. COCCIA) e *Epistole* (di M. PASTORE STOCCHI), in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 37-38 e 703-710:706; G. PADOAN, *Le ambascerie di Dante a Venezia*, «Lettere Italiane», XXXIV, 1982, pp. 3-32.

⁹ Si vedano *Familiares* 1, 2, 5 («[...] fame semper inimica presentia est»); 2, 14, 2; 9, 13, 42 («[...] clarissimum nomen suum illa, que minuere famam solet, auxisse presentia»); 22, 6, 4 («[...] effecitque illud inter mortales eximium ac rarum, ut diu cogniti sed nunquam visi hactenus famam viri non modo non minueret presentia sed augetret»); *Seniles* 6, 3, 2 e 11, 1, 5 («[...] ne illa scilicet, que – ut concivis quidam meus ait – famam minuit presentia, animum tuum a concepta de me opinione retraheret»). E ancora: *Africa* III, 348 («[...] faciatque fidem presentia fame»); *De remediis* 1, 92. Su Petrarca e Claudiano, cfr. M. FEO, *Il sogno di Cerere e la morte del lauro petrarchesco*, in *Il Petrarca ad Arquà*. Atti del convegno di studi nel VI centenario (1370-1374), a cura di G. Billanovich e G. Frasso, Padova, Antenore, 1975, pp. 117-148; G. VELLI, *La memoria poetica del Petrarca*, in *Id.*, *Petrarca e Boccaccio. Tradizione, memoria, scrittura* cit., pp. 1-38: 6, 7, 12, 18, 21-23, 33-34; L. MARCOZZI, *La biblioteca di Febo. Mitologia e allegoria in Petrarca*, Firenze, Cesati, 2002, pp. 193-197.

a piacimento alle necessità del caso, ma autentica citazione («ut ait Claudianus») siglata dall'indicazione puntuale dell'autore.

L'esplicita e metodica dichiarazione delle proprie fonti, per quanto non priva talora di errori e imprecisioni, è uno dei dati più vistosi che in effetti contraddistinguono il grande trattato della maturità del Boccaccio. Le *Genealogie* accolgono per parte loro una discreta selezione di testi claudiani: selezione da cui peraltro – come si è anticipato – emerge un panorama completamente nuovo rispetto a quello finora descritto (né basterà a giustificarlo la natura profondamente diversa delle opere e dei prelievi in questione). Si pensi solo alla totale assenza in questo quadro del *De raptu Proserpinae* che, pur non mancando certo di materiali utili ad alimentarne l'erudizione mitologica, non è mai citato nelle *Genealogie* (come anche si può ricavare dalla tabella seguente).

1. *GENEALOGIE DEORUM GENTILIUM* I, i [*De Eternitate*] || *DE CONSULATU STILICHONIS* II, 424-436 e 446-449 [la caverna dell'Eternità] – 1a. *GENEALOGIE DEORUM GENTILIUM* IV, v, 1-2 e 5 [*De Eonis filiabus Solis*] || *DE CONSULATU STILICHONIS* II, 446-449.

2. *GENEALOGIE DEORUM GENTILIUM* II, iii, 2 [*De Minerva prima*]: «Et in nativitate huius dicit Claudianus: “Auratos radiis ymbres nascente Minerva Indulsisse Iovem perhibent”». || *DE CONSULATU STILICHONIS* III, 226-227: «Auratos Rhodiis imbres...».

3. *GENEALOGIE DEORUM GENTILIUM* III, ix, 1 [*De Megera furia*]: «Megera Furiarum tercia, Acherontis et Noctis filia, sic a Claudiano ubi *De laudibus Stilichonis* effigiatur: [...]». || ma IN RUFINUM I, 74-84 [ritratto di Megera]. – 3a. ESPOSIZIONI SOPRA LA COMEDIA DI DANTE IX (II), 22: «A Megera similmente aspetta quello che per gli infrascritti versi di Claudiano si può comprendere, dove, nel libro *De laudibus Stilichonis*, dice: [...]». || ma IN RUFINUM I, 74-78.

4. *GENEALOGIE DEORUM GENTILIUM* III, x, 1 e 3-4 [*De Victoria*]: «Hanc Claudianus ubi *De laudibus Stilichonis* sic describit: “[Cum] Ipsa duci sacras Victoria panderet alas Et palma viridi gaudens et amicta tropheis Custos imperii virgo, que sola mederis Vulneribus nullumque doces sentire laborem” etc.». || *DE CONSULATU STILICHONIS* III, 204-207.

5. *GENEALOGIE DEORUM GENTILIUM* IV, xlv, 2 e 10 [*De Prometheo*]: «Verum Claudianus in *Panegirico IIIIⁱ consulatus Archadii* fabricam istam longe plenius omnium longa tamen verborum serie describit dicens: “Disce orbis, quod quisque sibi. Cum conderet artus” et infra per XXVI versus». || ma PANEGYRICUS DICTUS HONORIO AUGUSTO QUARTUM CONSULI 228-254: «Disce orbi...» [Prometeo, la creazione dell'uomo e la tripartizione dell'anima].

6. *GENEALOGIE DEORUM GENTILIUM* V, ii, 2 e 4-6 [*De Diana, prima Iovis secundi filia*]: «De qua sic Claudianus ubi *De laudibus Stylichonis*: “Dixit et extemplo frondosa fertur ab Alpe” et infra per multos versus ostendit amplissime». || *DE CONSULATU STILICHONIS* III, 285sgg. [il carro di Diana e la caccia in onore di Stilicone].

7. *GENEALOGIE DEORUM GENTILIUM* VII, xiv, 6 [*De nymphis in generali*]: «Sunt et alie quas nemorum dicunt, et he Dryades vocitantur [...]. Ex his Claudianus, ubi *De laude Stilichonis* VII nominat, has scilicet: Leontodame, Neuopene, Thero, Bithomartis, Lycaste, Agaperte et Opis». || *DE CONSULATU STILICHONIS* III, 248-257 [le ninfe di Diana].

8. *GENEALOGIE DEORUM GENTILIUM* X, xlvii, 2 [*De Otho et Ephyalte*]: «His insuper dicit Homerus in *Yliade* bellum fuisse adversus Martem, eumque ab eis captum atque catenis vinctum [...]. Quod Claudianus tangit ubi *De laudibus Stilichonis*, dum dicit: “Cum gemini fratres, genuit quos asper Aloeus, Martem subdiderint vinclis” etc.». || ma *Bellum Geticum* 68-69.

9. *GENEALOGIE DEORUM GENTILIUM* XI, iv, 2 [*De Venere*]: «Huic preterea Claudianus ubi *De laudibus Stilichonis* apud tuam Cyprum, rex optime, deliciosissimum describit viridarium, in quo omnia facile possint enumerari spectantia ad suadendam lasciviam. Incipit enim sic: “Mons latus Yonium Cypree rupis obumbrat” etc. et perseverat infra per quadraginta sex versus, quos, quia prolixum nimis erat, non scripsi. Et hic idem viridario descritto quam grandis sit Veneri cura circa cultum et ornatum apponit dicens: “Cesariem tum forte Venus subnixa corusco” et infra per decem versus». || ma *EPITHALAMIUM DICTUM HONORIO AUGUSTO ET MARIAE* 49-96 e 99-108 [il giardino e il palazzo di Venere; la toletta della dea].

10. *GENEALOGIE DEORUM GENTILIUM* XIV, xix, 17. || *IN GILDONEM* 385. Corrisponde al n° 4a della tavola precedente.

11. *GENEALOGIE DEORUM GENTILIUM* XIV, xix, 22: «Huius modi quidem poetas, ut in precedentibus sepe dictum est, non sola abhorret christiana religio, sed ipsa etiam abiecit gentilitas. Hi quippe sunt quos urbe pellendos reor Plato iusserit; [...]. Sed hos propter est ne Exiodus, Euripedes, Statius, Claudianus, aut similes civitate pellendus? Ego non arbitror».

Le preferenze del tardo Boccaccio vanno dunque tutte al *Claudianus maior*, ovvero a pagine meno frequenti e divulgate del poeta latino, di cui mostrano una conoscenza ampia e presumibilmente diretta. La lettura claudiana delle *Genealogie* tende inoltre a privilegiare il solenne panegirico per il consolato di Stilicone, con il curioso effetto di rimbalzo che sotto il titolo *De laudibus Stilichonis* si trovano rubricati occasionalmente anche taluni prelievi da altri car-

mi dello stesso autore (si vedano qui sopra i nn° 3, 3a, 8 e 9). Non è facile decidere se ciò sia dovuto a peculiarità e guasti del manoscritto impiegato dal Boccaccio¹⁰ o – come pure è possibile – a una schedatura affrettata e imprecisa: essa testimonierebbe comunque della forte impressione prodotta nella circostanza da quello che è di fatto uno dei pezzi pregiati del catalogo claudiano (e che proprio in quanto tale fa egualmente mostra di sé nelle rassegne allestite da due lettori d'eccezione, come il Petrarca dei *Trionfi* e il Poliziano dei *Nutricia*).¹¹ Circa i singoli passi, il Boccaccio attinge naturalmente e in primo luogo materiali utili alla sua compilazione: notizie inusuali, come quella della pioggia d'oro che accompagnò la nascita di Minerva (n° 2), o preziosi dettagli eruditi, com'è per i nomi delle maggiori ninfe di Diana (n° 7). Nella storia dei giganti Aloidì che incatenarono Marte (n° 8), a Claudiano spetta invece un ruolo di ricalzo o di controparte latina della fonte primaria, che è in questo caso un brano dell'*Iliade* utilizzato dal Boccaccio sulla scia delle annotazioni di Leonzio Pilato.¹²

Non minore interesse destano nell'autore delle *Genealogie* le copiose e baroccheggianti descrizioni di divinità, figure emblematiche, oggetti e paesaggi che si rinvencono generosamente disseminate tra le pieghe dei poemetti claudiane. Le visualizzazioni del poeta lati-

¹⁰ Un «Claudianus in metris» è registrato nell'inventario della «parva libraria» di Santo Spirito: si veda al riguardo A. MAZZA, *L'inventario della «parva libraria» di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio*, «Italia Medioevale e Umanistica», IX, 1966, p. 48 [VI, 5]. Ivi anche il ricordo di «uno scambio di libri Claudiano-Macrobio» tra il Boccaccio e il Salutati, documentato dall'epistolario di Coluccio (ed. Novati I, p. 157, ep. III, 9 del 21 gennaio 1372). Il Velli (*Petrarca e Boccaccio* cit., p. 260, nota 18) ritiene che le sviste in cui incorre l'autore delle *Genealogie* possano far pensare «che il suo codice contenesse le opere di Claudiano senza intestazioni o sottoscrizioni, come quello appartenuto al Petrarca, l'attuale Par. lat. 8082».

¹¹ Il riferimento è al *Triumphus Fame* (IIa, 68-69): «[...] e 'l fiorentin ch'è messo / a cantar Pluto e Stillico e Ruffino». Nei *Nutricia*, Claudiano è ricordato ai vv. 529-532 per il *De raptu Proserpinae* e il *De consulatu Stilicbonis*: «An taceam Bassum [...] / Aut Pelusiaci missum de plebe Canobi / pulchra suum quem nunc Florentia iactat alumnum, / gaudentem Stygio dominam iunxisse marito / magnanimique vagos ducis ostentare labores?». Quanto alla falsa notizia della fiorentinità di Claudiano, che il Boccaccio – come d'altronde il Petrarca – mostra di far propria in vari luoghi della sua opera (e in particolare nel *Trattatello in laude di Dante* [I, 99] e nei *Carmina* [V, 29 e VII, 2]), sono notevoli le tracce di un possibile ripensamento dell'autore delle *Genealogie* reperite da Vittorio Zaccaria nella tradizione manoscritta (per cui si veda G. BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium* cit., t. II, p. 1615, nota 30).

¹² Si veda al riguardo A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1979², pp. 304-306.

no si distinguono per la ricchezza di particolari simbolici, di cui il Boccaccio imposta talvolta una minuta decifrazione (si vedano gli esempi del ritratto della Vittoria e del carro di Diana, ai nn° 4 e 6 della tavola precedente). Ma l'attenzione del commentatore non è catturata qui dalla sola pregnanza della materia poetica, dal gioco dei motivi più appariscenti che vi si intrecciano. L'accuratezza delle descrizioni di Claudiano è un dato intrinseco del suo stile che l'autore delle *Genealogie* non si stanca di porre in rilievo, con piena e ribadita adesione. Così a margine della figurazione claudiana della caverna dell'Eternità: «Hec ille; ex quibus reor, serenissime regum, possis advertere quam suavi stilo quamque accurata atque explicita oratione quid Eternitas et que intra Eternitatem contineantur poeta describat».¹³ Da cosiffatte opzioni di stile il Boccaccio è spinto a insistere su brani come il ritratto di Megera del carne *In Rufinum* o la pittura del giardino di Venere dell'epitalamio per le nozze di Onorio e Maria (nn° 3 e 9): una pagina quest'ultima che troverà – come è noto – il suo più geniale interprete nel Poliziano delle *Stanze*, e che è presentata nelle *Genealogie* alla stregua ancora una volta della compiutezza del suo disegno: «[...] deliciosissimum describit viridarium, in quo omnia facile possint enumerari spectantia ad suadendam lasciviam».¹⁴ Il Claudiano che emerge dall'insieme di questo *dossier* non ha evidentemente più nulla da spartire con quello che nell'*Amorosa Visione* si accompagnava un po' stranito a Persio e all'autore dei *Disticha Catonis*. Esso compare invece nel lungo capitolo del quattordicesimo libro dedicato a confutare la tesi che Platone intendesse cacciare i poeti dalla sua repubblica (qui sopra, al n° 11), in un gruppo di quattro autori (due greci e due latini) entro il quale si trova più convenientemente a far coppia con Stazio: una presentazione che equivale di per sé a un nuovo assestamento e a una ridefinizione critica del suo profilo. Alla quale danno certo il loro contributo anche i luoghi di più rilevante impegno dottrinale, che pure sollecitano tipicamente la curiosità del Boccaccio.

È il caso dell'ampia e complessa trattazione che l'autore delle *Genealogie* riserva al mito di Prometeo (n° 5), e in ispecie al racconto della creazione dell'uomo, che ne è parte costitutiva. Il mito

¹³ G. BOCCACCIO, *Gen.* I, i, 3.

¹⁴ G. BOCCACCIO, *Gen.* XI, iv, 2.

è di per sé denso di implicazioni ermeneutiche di ardua risoluzione («Harum fictionum involucrum, serenissime rex, non erit leve corticem aperire»),¹⁵ e la materia si fa particolarmente delicata da rigirare tra le mani, là dove se ne colga – come non sfugge al Boccaccio – la diffusa sovrapponibilità nei modi suoi propri con il racconto della *Genesi* («Naturalis autem homo primus a Deo ex limo terre creatus est, de quo et Ovidius et Claudianus intelligunt, esto non adeo religiose, ut Christiani faciunt»).¹⁶ Ora, per intrecciare il filo della sua esposizione l'autore delle *Genealogie* fa ricorso – almeno nel tratto che qui ci interessa – a cinque fonti principali: tre poetiche (Ovidio, Orazio e – appunto – Claudiano) e due erudite (Servio e Fulgenzio). Quanto alle prime, Ovidio (la creazione del mondo, in apertura delle *Metamorfosi*) e Orazio sono presenze nel contesto quasi obbligate e comunque largamente prevedibili. L'inserzione di Claudiano sembra invece da addebitarsi più propriamente al gusto del tardo Boccaccio, tanto più che i versi del panegirico per il quarto consolato di Onorio non parrebbero nemmeno recare a un primo sguardo un apporto realmente significativo alla costruzione mitografica. Il consueto rilievo dell'accuratezza di Claudiano («Verum Claudianus [...] fabricam istam longe plenius omnium [...] describit») ¹⁷ andrà inteso allora in stretta continuità con il cenno di Orazio sull'origine delle passioni, radicatesi nell'uomo all'atto stesso della sua modellazione per mano di Prometeo:

Fertur Prometheus addere principi
limo coactus particulam undique
desectam et insani leonis
vim stomacho adposuisse nostro.¹⁸

Se Orazio, nel lieve gioco di sdegni e corrucci della sua ode, si limita all'ira, simboleggiata tipicamente dalla rabbia furibonda del leone, Claudiano muove dal gesto di Prometeo per dar corso invece a una minuziosa rassegna della celebre dottrina platonizzante delle tre parti dell'anima (ragione, ira e concupiscenza), e offrire in que-

¹⁵ G. BOCCACCIO, *Gen.* IV, xlv, 7.

¹⁶ G. BOCCACCIO, *Gen.* IV, xlv, 10.

¹⁷ G. BOCCACCIO, *Gen.* IV, xlv, 2.

¹⁸ ORAZIO, *carm.* I, xvi, 13-16.

sto senso un'illustrazione davvero compiuta della "fabbrica" umana e della sua più intima architettura:

[...] Cum conderet artus
 nostros, aetheriis miscens terrena, Prometheus,
 sinceram mentis partem furatus Olympo
 continuit claustris indignantemque revinxit
 et, cum non aliter possent mortalia fingi,
 adiunxit geminas. Illae cum corpore lapsae
 intereunt, haec sola manet bustoque superstes
 evolat. Hanc alta capitis fundavit in arce
 mandatricem operum prospecturamque labori;
 illas inferius collo praeceptaque summae
 passuras dominae digna statione locavit.
 Quippe opifex veritus confundere sacra profanis
 distribuit partes animae sedesque removit.
 [...] ¹⁹

Il brano segnalato dal Boccaccio si inserisce nel poemetto claudiano in un'ampia sezione di circa duecento versi, che contiene gli insegnamenti dell'imperatore Teodosio al figlio Onorio e viene a comporre in ultima analisi una sorta di trattatello *de regimine principum*, imperniato sul concetto di *virtus* come conoscenza e dominio razionale di sé («Virtute decet, non sanguine niti. / [...] / Hanc tamen haud quisquam, qui non agnoverit ante / semet et incertos animi pacaverit aestus, / inveniet»).²⁰ Lo schema esibito a questo luogo dal poeta latino si riaffaccia d'altronde poco oltre e opera di fatto alla base della distinzione fra *homo naturalis* e *homo civilis* introdotta dallo stesso Boccaccio nella sua interpretazione allegorica del mito.²¹

¹⁹ CLAUDIANO, *Panegyricus dictus Honorio Augusto quartum consuli* [carm. 8], 228-240.

²⁰ CLAUDIANO, *Panegyricus dictus Honorio Augusto ...*, 220 e 225-227.

²¹ G. BOCCACCIO, *Gen. IV*, xlv, 10-12: «Est enim homo naturalis, et est homo civilis, ambo tamen anima rationali viventes. Naturalis autem homo primus a Deo ex limo terre creatus est [...]; et cum ex luto illum Prometheus iste primus formasset, insufflavit in eum animam viventem, quam ego rationalem intelligo, et cum hac sensitivam et vegetativam potentias, seu secundum quosdam animas; [...]. Hunc perfectum fuisse hominem circa quoscunque actus terreos credendum est; [...] verum qui a natura producti sunt, rudes et ignari veniunt, imo ni instruantur, lutei agrestes et belue. Circa quos secundus Prometheus insurgit, id est doctus homo, et eos tanquam lapideos suscipiens, quasi de novo creet, docet et instruit, et demonstrationibus suis ex naturalibus hominibus civiles facit, moribus scientia et virtutibus insignes [...]».

2. Nel *De Nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella, *Aeternitas* compare come figlia (e tra le più ragguardevoli) di Giove: a lei il sommo dio sottrasse il diadema posto sul capo di Ψυχῆ, che i commentatori del *De Nuptiis* interpretano per lo più come simbolo dell'immortalità dell'anima razionale.²² Il Boccaccio tuttavia – lo si è già visto – preferisce al riguardo la versione di Teodonzio, che affianca *ab initio* Eternità a Demogòrgone: per evitarli di soffrire di solitudine, come annota ironicamente il Certaldese (o con analogo e usuale spunto polemico: «ut is qui nullus erat videretur eternus»)²³ Il lungo passo del *De consulatu Stilichonis*, attorno a cui è costruito di fatto il capitolo d'esordio – dopo il vasto proemio tripartito – delle *Genealogie*, riassume in questo senso tutte le principali caratteristiche della lettura claudiana del tardo Boccaccio. Una concezione mitografica complessa e peregrina vi è tradotta in una elaborata scenografia di forte presa visiva. La materia è ricca di per sé, tra l'altro, di implicazioni dottrinali, con cui il Boccaccio si ritrova a confrontarsi fin dall'inizio del capitolo, abbozzando una definizione – in realtà alquanto spicciativa – del suo oggetto.

Che cosa sia Eternità – osserva l'autore delle *Genealogie* – lo dichiara già il suo nome:

nulla enim temporis quantitate mensurari potest, nullo temporis spatio designari, cum omne contineat evum et contineatur a nullo.

La definizione del Boccaccio lascia trasparire qui un fondo argomentativo in senso lato aristotelico. Se il tempo – come si legge nella *Fisica* – è essenzialmente numero, si comprende che l'eternità risulti incommensurabile, sottratta insomma a qualsiasi limite temporale. Come l'infinito, che avvolge in sé ogni cosa e ogni cosa governa, anche l'eternità contiene in sé ogni estensione di tempo. E d'altra

²² Il riferimento è a MARZIANO CAPELLA, *De nuptiis Philologiae et Mercurii* I, 7. Sul diadema dell'Eternità, cfr. *Tutti i commenti a Marziano Capella*, a cura di I. Ramelli, Milano, Bompiani, 2006, pp. 107 (Scoto Eriugena); 784 (Glosse eriugeniane); 884 (Remigio di Auxerre: «Ideo fingit poeta quod Iovis diadema Aeternitatis detractum capiti Psyches imposuerat, quia et anima aeterna est et perpetuo manens [...]. [...] Et corona autem et diadema neque initium neque finem videntur habere, nam cum in sese revoluntur eorum nec initium nec finem aspicitur, ideo merito per diadema vel coronam aeternitas figuratur»); 1906 (Bernardo Silvestre).

²³ G. BOCCACCIO, *Gen. I, Probem. III, 10 e I, i, 1.*

parte – sempre in base al dettato aristotelico – è evidente che l'eterno, in quanto tale, non è nel tempo, non è contenuto dal tempo né il suo essere è misurato dal tempo.²⁴ Altrettanto rilevanti – e anzi, in una pagina del Boccaccio, ancor più decisive – le affinità e le sovrapposizioni concettuali con alcuni luoghi di Dante che insistono sull'impossibilità di circoscrivere e abbracciare come che sia l'infinità divina. Così, nel quarto libro del *Convivio*, Dio si configura al ragionare dantesco come

colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontade, [...], che solo con la infinita capacitate infinito comprende.²⁵

E in termini sostanzialmente analoghi, nel canto XIX del *Paradiso*:

e quinci appar ch'ogne minor natura
è corto recettacolo a quel bene
che non ha fine e sé con sé misura.²⁶

Con tutto ciò, la definizione del Boccaccio resta ancorata a un'idea fondamentalmente quantitativa dell'eternità. Rimane estranea invece a queste pagine la distinzione quintessenziale fra eternità e tempo, che è alla base della celebre sentenza di Boezio tante volte ripetuta e chiosata nelle discussioni sul tema: «Aeternitas igitur est interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio».²⁷ Tutto ciò che dimora nel tempo – si legge nel *De consolatione philosophiae* – è trascinato, pur

²⁴ Si veda in particolare ARISTOTELE, *Physica* III, 4, 203b10-15 ([l'infinito]: «Quare, sicuti dicimus, non est huius principium, sed hoc aliorum videtur esse, et continere omnia et gubernare»); IV, 12, 220b32; 221a14 ([il tempo è numero del movimento]: «Quoniam autem est tempus mensura motus et eius quod est moveri [...]»; «Quoniam autem numerus tempus est»); IV, 12, 221a26-28; 221b3-5 ([tutto ciò che è nel tempo è contenuto nel tempo, mentre le realtà sempiternie non sono contenute nel tempo]: «Quoniam autem est sicut est in numero, sic in tempore, accipietur aliquod maius tempus omni eo quod est in tempore. Unde necesse est omnia quae sunt in tempore, contineri sub tempore [...]»; «Quare manifestum est quoniam quae semper sunt, secundum quod semper sunt, non sunt in tempore: neque enim continentur sub tempore, neque mensuratur esse eorum sub tempore»). Cito dalla traduzione latina della *Fisica* annessa al commento di san Tommaso, in S. TOMMASO D'AQUINO, *Commento alla Fisica di Aristotele*, a cura di B. Mondin, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2004-2005, I, p. 512; II, pp. 284, 286.

²⁵ DANTE, *Convivio* IV, 9, 3.

²⁶ DANTE, *Paradiso* XIX, 49-51; e cfr. anche *Purg.* XI, 1-2; *Par.* XIV, 28-30: «Quell'uno e due e tre che sempre vive / e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno, / non circunscritto, e tutto circunscrive / [...]».

²⁷ BOEZIO, *De consolatione philosophiae* V, 6.

trovandosi nel presente, in un incessante fluire dal passato al futuro. Non può dunque afferrare con percezione simultanea l'intero spazio della sua esistenza: mentre ancora non possiede il domani, il passato è già alle sue spalle, e il presente non è per parte sua che un attimo fugace e transitorio. Nemmeno ciò che non ha avuto inizio ed è destinato a non avere mai fine, sì da estendersi per una misura di tempo infinita (come taluni affermano a proposito del mondo), può dirsi in senso proprio eterno: «Aliud est enim per interminabilem duci vitam, quod mundo Plato tribuit, aliud interminabilis vitae totam pariter complexum esse praesentiam, quod divinae mentis proprium esse manifestum est».²⁸ Vi è un'irriducibile differenza qualitativa fra tempo e eternità, di modo che, a voler usare con precisione del linguaggio, bisognerà dire in tal caso che Dio è *eterno*, il mondo invece è *perpetuo*. Nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, il Boccaccio mostra in realtà una qualche contezza di questa distinzione terminologica, ma ne restringe poi l'ambito a un'accezione particolare, tutt'affatto diversa. Così nella glossa a *Inferno* III, 7-8 («Dinanzi a me non fuor cose create / se non etterne»):

E in quanto l'autore dice qui «eterne», favella di licenzia poetica impropriamente, come assai spesso si fa: per ciò che l'essere eterno a cosa alcuna non s'appartiene se non a quella la quale non ebbe principio né dee aver fine, e questa è solo Idio; gli angioli e le nostre anime e certe altre creature da Dio imediatamente create, quantunque mai fine aver non debbano, per ciò che ebber principio, non si deono, propriamente parlando, dire «eterne», ma «perpetue».²⁹

Lo schema proposto qui dal Boccaccio sembra rifarsi in sostanza a un altro genere di classificazione, brevemente discusso e altrettanto rapidamente accantonato nella *Summa Theologiae* di san Tommaso:

Respondeo dicendum quod aevum differt a tempore et ab aeternitate, sicut medium existens inter illa. Sed horum differentiam aliqui sic assignant, dicentes quod *aeternitas* principio et fine caret; *aevum* habet principium, sed non finem; *tempus* autem habet principium et finem.³⁰

²⁸ *Ibid.*

²⁹ G. BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante* III (I), 6.

³⁰ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae* I, q. 10, art. 5.

E tuttavia l'Aquinata precisa immediatamente che una differenza simile ha carattere del tutto accidentale: perché anche se gli esseri "eviterni" esistessero da sempre e fossero destinati ad esistere per sempre, o se dovessero quando che sia venir meno, non per ciò l'èvo cesserebbe di distinguersi dall'eternità e dal tempo.

L'Eternità delle *Genealogie*, pensata come dismisura e estensione senza limiti, ricetto infinitamente capace e senza fondo, si adegua evidentemente a perfezione all'immagine plastico-pittorica della caverna, «immensi spelunca evi», che assume su di sé nel testo di Claudiano. Ma comincia qui anche il dissidio fra il modello poetico, che si trascina dietro una rappresentazione eclettica e eterodossa del proprio tema, e l'armatura razionalistica, filosofico-teologica, entro cui il Boccaccio si sforza per quanto gli è possibile di racchiudere e disciplinare quella stessa materia: che è poi un'altra faccia del perenne e mai risolto dualismo boccacciano fra ragione e natura. Questi ad ogni modo i passi del *De consulatu Stilichonis* riportati nel primo capitolo (*DeEternitate*) delle *Genealogie*:

Quid enim de illa scripserit Claudius Claudianus, ubi heroico carmine Stilichonis laudes extulit, libet inserere. Dicit enim sic:

Est ignota procul nostreque impervia menti,
vix adeunda diis, annorum squalida mater,
immensi spelunca evi, que tempora vasto
suppeditat revocatque sinu; complectitur antrum
omnia qui placido consumit numine serpens,
perpetuumque viret squamis, caudamque reducto
ore vorat, tacito relegens exordia lapsu.
Vestibuli custos, vultu longeva decoro,
ante fores Natura sedet cunctisque volantes
dependent membris anime; mansura verendus
scribit iura senex, numeros qui dividit astris
et cursus stabilesque moras, quibus omnia vivunt
ac pereunt fixis cum legibus. Ille recenset
etc.

Antro demum sic descripto subsequitur idem:

Hic habitant vario facies distincta metallo
secula certa locis: illic glomerantur aena,
hic ferrata rigent, illic argentea candent;
eximia regione domus etc.

Hec ille; ex quibus reor, serenissime regum, possis advertere quam suavi stilo quamque accurata atque explicita oratione quid Eternitas et que intra Eternitatem contineantur poeta describat.³¹

Il giudizio sulla tessitura retorico-stilistica dei versi di Claudiano – lo si è già visto – è più che lusinghiero, e il brusco taglio delle citazioni si dovrà quindi ricondurre allo stesso imperativo di sintesi e rigorosa economia espositiva cui obbedisce nel suo complesso il dettato delle *Genealogie*. L'argomento della trattazione, che ricalca il doppio prelievo dal testo claudiano, è del pari duplice (anche se solo il primo di tali argomenti sarà effettivamente svolto in questo capitolo):³² i versi del poeta – osserva il Boccaccio – descrivono infatti con dolce stile e calibrata e limpida struttura che cosa sia Eternità e che cosa si contenga entro di essa.

Il primo riquadro si presenta in effetti come una composizione figurativa costruita simmetricamente attorno a quattro “icone simboliche”, che si possono raggruppare ulteriormente a due a due. Vi è innanzitutto – con il suo inevitabile carico di suggestioni platoniche e neoplatoniche – l'antro dell'Eternità (o piuttosto del tempo infinito), cinto a sua volta – quasi a renderne il senso immediatamente percepibile – dal caratteristico emblema del serpente che si morde la coda. Nello spazio antistante la caverna («ante fores») siedono poi altri due simulacri. Una donna di età avanzata e cionondimeno di bell'aspetto reca immagine della Natura: dal suo grembo fluiscono senza posa frotte di anime, che se ne volano via. Non lontano, un vecchio degno di somma reverenza è colto nell'atto di fissare e trascrivere le leggi irrevocabili dell'universo. Non è questa la sede in cui ripercorrere i molteplici e eterogenei apporti che la critica ha ritenuto di additare nella trama della variegata figurazione claudiana,³³ assimilabile nella sua evidente cifra sincretista ad altre analoghe rappresentazioni della letteratura tardo-antica. Su tutto ciò d'altronde

³¹ G. BOCCACCIO, *Gen.* I, i, 2-3 [CLAUDIANO, *De cons. Stil.* II, 424-436 e 446-449].

³² Al termine del quale, il Boccaccio si riserva di sviluppare in seguito la parte residua del suo tema: «De seculis autem, que ibidem esse dicit, infra ubi de Eonis satis late describetur» (*Gen.* I, i, 6). Il discorso riprende infatti a *Gen.* IV, 5 (dove si parla delle Eone, figlie del Sole e di Croni, da intendersi come personificazioni dei secoli: «cum eon grece, latine *seculum* interpretetur»).

³³ Per una sintetica rassegna di tali motivi si può rinviare allo studio di U. KEUDEL, *Poetische Vorläufer und Vorbilder in Claudians «De consulatu Stilichonis»*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1970, pp. 104-116.

il Boccaccio interviene nel senso di una drastica *reductio ad unum*, anche se la sua lettura recupera complessità e pluralità di prospettive nel fitto intreccio di richiami interni e svolgimenti paralleli che si diramano capillarmente da un punto all'altro del suo trattato.

Si inizia dunque con l'immagine della caverna. Il commentatore in buona sostanza ritaglia su di essa il medesimo apparato di concetti che già aveva per sommi capi esibito nella sua definizione preliminare dell'eternità. La caverna è grembo di profondità insondabile, preclusa in quanto tale all'umana comprensione e anzi di difficile accesso alle stesse intelligenze angeliche, che pure dimorano al cospetto di Dio. Da quella cavità remota e abissale trae origine il flusso perenne del tempo, che egualmente ad essa, inseguendo il continuo mutarsi del passato nel presente e il disfarsi di questo nel futuro, alla fine si riconduce.

Qui, ut eius ostendat omnium temporum excessum, dicit speluncam, ipsius id est gremii profunditatem, incognitam atque procul stantem, et nedum mortalibus, sed vix adeundam diis, id est beatis creaturis que in conspectu dei sunt; eamque demum dicit tempora suppeditantem atque revocantem, ut appareat intra eam omne tempus initium sumpsisse ac sumere et sumpturum esse, et ultimo in finem devenire suum; [...].³⁴

Ritorna quindi l'idea dell'eterno come estensione smisurata (*nulla enim temporis quantitate mensurari potest, nullo temporis spatio designari / omnium temporum excessum*); e del pari si ripropone – con il vantaggio dell'evidenza visiva – l'immagine del recipiente infinito, che tutto in sé abbraccia e racchiude (*cum omne contineatevum ... / ut appareat intra eam omne tempus...*). Vi si aggiunge anzi, a commento dei versi di Claudiano, l'idea di impenetrabilità, di inaccessibilità oscura e caliginosa. Resta invece ancora una volta inespresso il tratto che più di ogni altro distingueva nella speculazione antica e medievale l'eternità dal tempo: la perfezione dell'immobilità; immobilità che è tuttavia proprio per ciò incompatibile con la natura del mondo creato. Il Demiurgo, che voleva – come si legge nel *Timeo* – rendere la propria creazione quanto più simile all'esemplare divino, pensò allora di dar forma a un'immagine mobile, sottoposta alla legge del numero, dell'eternità: «Quapropter imaginem eius mo-

³⁴ G. BOCCACCIO, *Gen.* I, i, 4.

bilem numeroque serpentem factae a se machinae deus sociabat, eam quae tempus dicitur, aevo intacto et in singularitate perseverante».³⁵ Nel suo incedere sinuoso fra giorni e notti, mesi e anni, «numeroque serpentem», il tempo si avvolge incessantemente su se stesso, riproducendo a suo modo l'immobilità e la rigorosa unità del suo archetipo nella figura del movimento circolare che gli è proprio: «imago enim demum aevi tempus est manentis in suo statu, tempus porro minime manens, immo progrediens semper et replicabile».³⁶

È di questa eternità seconda o imperfetta che ci parlano appunto i versi di Claudiano, e ad essa si riferisce – com'è naturale – anche l'emblema del serpente che si morde la coda, illustrato di seguito dal Boccaccio:

[...] et ut appareat quo ordine, describit serpentem perpetuo viridem, id est quantum ad eam numquam in senium tendentem, eumque dicit revolutum in caudam ore eam devorantem, ut ex hoc actu percipiamus temporis circula-rem lapsum. Nam semper anni unius finis principium est sequentis, et sic erit durante tempore. Quo exemplo usus est, eo quod per illud fuerit olim Egyptiis, antequam litteras suscepissent, consuetudo describendi annum. Subsequenter autem hoc fieri tacite dicit eo quod, non advertentibus nobis, paulatim labatur tempus.³⁷

Fonte primaria di questo passo delle *Genealogie* è con ogni probabilità Servio (ad *Aen.* 5,85), come mostra l'identificazione del caratteristico serpente con quello che si potrà definire un geroglifico, cui gli antichi Egizi avrebbero fatto ricorso per designare l'anno (identificazione avanzata per l'appunto dall'erudito latino e ripresa in termini assai affini dal Boccaccio):

[...] annus enim secundum Aegyptios indicabatur ante inventas litteras picto dracone caudam suam mordente, quia in se recurrit.³⁸

³⁵ PLATONE, *Timaeus* 37d, che cito nella traduzione latina di Calcidio (per cui cfr. CALCIDIO, *Commentario al «Timeo» di Platone*, a cura di C. Moreschini, Milano, Bompiani, 2003, p. 56).

³⁶ CALCIDIO, *In Platonis Timaeum Commentarius* CV (ed. cit., p. 314).

³⁷ G. BOCCACCIO, *Gen.* I, i, 4-5.

³⁸ Sulla circolarità come tratto specifico del ciclo annuale, è da vedere anche la glossa di Servio ad *Aen.* 5, 46: «ANNUUS ORBIS quia menses in sese recurrunt et annum faciunt: unde et annulus quasi annus dictus. Sic alibi: "atque in se sua per vestigia volvitur annus" [*georg.* 2, 402]». Entrambi i passi sono riprodotti da Isidoro di Siviglia, *Etymologiae* V, xxxvi, 1-2.

La scelta lessicale, il giro di frase, il taglio dell'espressione fanno pensare tuttavia che il Certaldese avesse qui in mente anche un luogo dei *Saturnalia* di Macrobio, in cui il medesimo emblema risulta associato alla figura di Giano:

Ianum quidam solem demonstrari volunt, [...]. Inde et simulacrum eius plerumque fingitur manu dextera trecentorum et sinistra sexaginta et quinque numerum tenens ad demonstrandam anni dimensionem, quae praecipua est solis potestas. Alii mundum, id est caelum, esse voluerunt, [...]. Hinc et Phoenices in sacris imaginem eius exprimentes draconem finxerunt in orbem redactum *caudamque suam devorantem, ut appareat mundum et ex se ipso ali et in se revolvi*.³⁹

Il quadro dei riferimenti continua poi ad allargarsi, se volgiamo lo sguardo – come pure è necessario – alle ulteriori occorrenze dello stesso lemma nel vasto reticolato delle *Genealogie*. All'altezza del capitolo secondo del libro ottavo, Boccaccio viene a trattare di Cronis, divinità altrimenti sconosciuta che, secondo l'attestazione di Barlaam calabro,⁴⁰ fu figlia di Saturno. Il suo nome in latino significa tempo, donde la stravaganza di far nascere dal Tempo (Saturno/Cronos) il tempo (Cronis):⁴¹ stravaganza a cui il Boccaccio ritiene di porre rimedio attribuendo a quest'ultima figura un'accezione simbolica più determinata e ristretta. E poiché i Greci designavano come «cronache» (da Cronis) i resoconti storiografici che in latino si chiamano «annali», si dovrà ritenere che Cronis fosse intesa appunto a rappresentare l'anno: quell'anno che gli antichi Egizi da parte loro indicavano con l'ideogramma del Serpentario.

³⁹ MACROBIO, *Saturnalia* I, ix, 9-12.

⁴⁰ Sulla presenza nelle *Genealogie* di materiali variamente riconducibili a Barlaam, si rinvia al quadro – ricco di importanti puntualizzazioni – tracciato nel saggio di M. PASTORE STOCCHI, *Teodonzio, Pronapide e Boccaccio*, in *Petrarca e il mondo greco*. Atti del Convegno internazionale di studi (Reggio Calabria, 26-30 novembre 2001), a cura di M. Feo, V. Fera, P. Megna, A. Rollo, Firenze, Le Lettere, 2007 (= «Quaderni Petrarcheschi», XII-XIII, 2002-2003), pp. 187-211.

⁴¹ Sulle etimologie di Κρόνος/Saturnus e le loro varie e concorrenti implicazioni speculative e iconografiche, cfr. J.-G. PRÉAUX, *Saturne à Vouroboros*, in *Hommages à Waldemar Deonna*, Bruxelles, Latomus, 1957, pp. 394-410; R. KLIBANSKY - E. PANOFKY - F. SAXL, *Saturno e la melanconia* (1964), Torino, Einaudi, 1983, pp. 125, 130 (nota 7), 143-144, 151-152, 165, 189, 200-201. Il Boccaccio ne discute partitamente a *Gen.* VIII, i, 8; 28; 30 e 32 (*De Saturno*). Sul passo di cui sopra (*Gen.* VIII, ii, 1), si veda anche A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio* cit., pp. 428-429.

Est enim Serpentarius homo serpentem manibus tenens in se in modum circuli adeo revolutum, ut devorare ore caudam videatur. Hoc enim signo pro anno utebantur Egyptii, ante quam eius licterarum caractheres trade-rentur ab Yside vel Mercurio; [...].⁴²

I miti relativi alla costellazione detta Ofiuco o Serpentario, evocata poche righe sopra dal Boccaccio, non sembrano in realtà avere molto in comune con la figura descritta in questo passo, che si ricollega invece a tutti gli effetti all'iconografia di Saturno così com'è fissata esemplarmente nel primo libro del *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella:

Verum sator eorum gressibus tardus ac remorator incedit glaucoque amictu tectus caput. Praetendebat dextra flammivomum quendam draconem caudae suae ultima devorantem, quem credebant anni numerum nomine perdocere.⁴³

La scena rappresenta il concilio degli dei, che sfilano uno dopo l'altro davanti a Giove e Giunone assisi in trono. Tra essi anche il vecchio padre Saturno («sator eorum»), che avanza a passi lenti e stringe nella destra un serpente che vomita fiamme e morde l'estremità della sua coda.

⁴² G. BOCCACCIO, *Gen.* VIII, ii, 2. La notizia della trasmissione dell'alfabeto agli Egizi da parte di Iside è ripetuta più volte dal Boccaccio (*De mulieribus* VIII, 4; *Gen.* IV, xlvi, 3; VII, xxii, 12), ed è abbondantemente diffusa nella tradizione: da Agostino (*De Civitate Dei* XVIII, 3; 37; 39 e 40) a Isidoro di Siviglia (*Etymologiae* VIII, xi, 84), al terzo Mitografo Vaticano (ed. Bode I, p. 199, 29-30). Con tratto tipico delle *Genealogie*, il Boccaccio tuttavia non si accontenta qui della versione più comune, ma vi affianca l'ipotesi alternativa che l'invenzione fosse piuttosto da attribuirsi a Mercurio/Thot, come attestato da Cicerone (*De natura deorum* III, xxii, 56: «quintus [Mercurius] [...] dicitur [...] Aegyptiis leges et litteras tradidisse: hunc Aegyptii Theyt appellant»). Da Cicerone dipende Lattanzio (*Divinae institutiones* I, vi, 2-3), che identifica esplicitamente il quinto Mercurio con il Trismegisto.

⁴³ MARZIANO CAPELLA, *De nuptiis Philologiae et Mercurii* I, 70; e cfr. *Tutti i commenti a Marziano Capella* cit., pp. 165-166 (Scoto Eriugena); 803 (Glosse eriugeniane); 966-968 (Remigio di Auxerre). Da Marziano Capella discendono per questa parte le figurazioni di Saturno nel terzo Mitografo Vaticano (ed. Bode I, pp. 153, 18-22 e 155, 3-9) e nell'*Africa* di Petrarca (III, 143-148), su cui cfr. J. SEZNEC, *La sopravvivenza degli antichi dei* (1940), Torino, Bollati Boringhieri, 2008³, pp. 190-199. E si vedano per un quadro d'insieme i saggi di E. PANOFKY, *Il Padre Tempo*, in *Id.*, *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento* (1939), Torino, Einaudi, 2003¹², pp. 89-134; 91, 94, 96, 104, 107; W. DEONNA, *La descendance du Saturne à l'ouroboros de Martianus Capella*, «Symbolae Osloenses», XXXI, 1955, pp. 170-189; J.-G. PRÉAUX, *Saturne à l'ouroboros* cit.; R. KLIBANSKY - E. PANOFKY - F. SAXL, *Saturno e la melanconia* cit., pp. 189, 195-196.

Il Serpentario/Saturno si sovrappone qui al serpente, ma resta immutata la simbologia dell'ideogramma, che come tale Boccaccio insiste a riproporre anche dove meno ce l'aspetteremmo. Il mito di Orfeo, dopo lo smembramento del cantore tracio da parte delle Baccanti, prevede – come è noto – una coda tra il patetico e il meraviglioso. Il capo del vate, spiccato dal tronco e gettato insieme con la cetra nelle acque dell'Ebro, prosegue il suo mesto viaggio fino ad approdare sulle sponde dell'isola di Lesbo. Qui, mentre un feroce serpente – come racconta Ovidio – sta per avventarsi su di esso, interviene Apollo: il dio arresta il serpente che si accinge a mordere, pietrificandone all'istante le fauci spalancate. Su questa fiammeggiante e barocca figurazione, il Boccaccio costruisce una sottile allegoria, che riprende come valore acquisito l'identità semantica fra il moto ciclico e rotatorio del tempo, nella scansione dettata dal susseguirsi indefinito degli anni, e l'immagine consueta del serpente (già in Claudiano, «omnia qui placido consumit numine serpens»), per contrapporla questa volta in drammatica colluttazione all'altro campo simbolico della poesia e dell'ingegno, di cui Orfeo è la più classica effigie.

Quod autem serpens, qui caput Orphei devorare volebat, in lapidem versus sit, intelligo pro serpente annorum revolutiones, que caput, id est nomen Orphei, seu ea que ingenio Orphei composita sunt, cum in capite vigeant vires ingenii, consumere, ut reliqua faciunt, conate sint; sed in saxum ideo versus dicitur serpens, ut ostendatur nil illi posse tempus obsistere; quod quidem huc usque non potuit egisse quin adhuc famosus existat cum cythara sua, cum ex poetis fere antiquior reputetur.⁴⁴

È superfluo aggiungere che lo spunto accennato in queste righe ci porta nel cuore delle *Genealogie*: a quell'entusiastica esaltazione della poesia come massima espressione dello spirito umano, scaturigine di una pericolante immortalità, di una sorta di eternità in formato ridotto, che è il filo conduttore e il motivo fondante del trattato e insieme del faticato e sofferto umanesimo del Boccaccio.

Nel punto di intersezione fra il tempo e l'eterno vengono anche a collocarsi le altre due figure simboliche poste a guardia – come si è visto – della caverna descritta da Claudiano. Di esse basti dire

⁴⁴ G. BOCCACCIO, *Gen.* V, xii, 14. Il racconto ovidiano si legge naturalmente nelle *Metamorfosi* (XI, 50-60).

sommariamente che rappresentano, in forme assimilabili al caratteristico sincretismo orfico, ermetico e neoplatonico della tarda antichità, la potenza universale della Natura, l'anima del mondo, nel suo doppio volto di inesauribile energia vitale, propagatrice e generativa e di ordine matematico, necessario e inflessibile del tutto. L'interpretazione del Boccaccio appare qui, come d'altronde generalmente in queste pagine, orientata in primo a luogo a ricondurre entro i confini dell'ortodossia teologica medievale una materia potenzialmente insidiosa, e legata per di più ad un tema quant'altri mai sensibile e assolutamente centrale in tutta la sua opera. Donde il ricorso alle categorie di *natura naturata* e *natura naturans*, e insomma ad un linguaggio ostentatamente scolastico, che si complica di una serie di puntigliose ripartizioni e distinzioni di campo.

Naturam autem animarum circumvolitantium plenam, eo quod assidue multis animantibus animas infundat, ideo ante fores Eternitatis describit, ut intelligamus quod quicquid intrat Eternitatis gremium, seu parum mansurum seu multum, natura rerum agente intrat, et sic quasi ianitrix hic est, et est intelligendum de natura naturata. Nam quod Natura naturans immittit nunquam egreditur. Senem autem, qui in antro numeros stellis dividit, Deum verum credo, non quia senex sit, non enim in eternum cadit etatis ulla descriptio, sed mortalium loquitur more, qui longevos etiam immortales senes dicimus. Hic numeros stellis dividit ut intelligamus quia, eo agente et ordinante, per certum et constitutum ab eo syderum motum nobis tempora distinguantur: ut – puta – per solis totius celi circuitum habemus annum, sic per eandem lune circumvolutionem mensem, et per integram octave spere revolutionem diem.⁴⁵

La formula *natura naturans - natura naturata*, che sembra aver origine dalle traduzioni latine dei commenti aristotelici di Averroè, compare occasionalmente negli scritti di autori e filosofi del tredicesimo secolo (da san Tommaso a san Bonaventura, a Vincenzo di Beauvais), senza potersi dire propriamente caratteristica di un determinato filone speculativo.⁴⁶ L'Aquinata, che preferisce quanto a sé

⁴⁵ G. BOCCACCIO, *Gen.* I, i, 5-6.

⁴⁶ Su tutta questa materia, si vedano gli studi di H. SIEBECK, *Ueber die Entstehung der Termini natura naturans und natura naturata*, «Archiv für Geschichte der Philosophie», III, 1890, pp. 370-378; H. A. LUCKS, *Natura naturans - Natura naturata*, «The New Scholasticism», IX, 1935, pp. 1-24; O. WEIJERS, *Contribution à l'histoire des termes "natura naturans" et "natura naturata" jusqu'à Spinoza*, «Vivarium», XVI,1, 1978, pp. 70-80.

parlare di natura *universalis* e *particularis*, sembra anzi prenderne le distanze, pur registrandola come fraseologia di uso comune:

Natura quidem particularis est propria virtus activa et conservativa uniuscuiusque rei. [...] Natura vero universalis est virtus activa in aliquo universalis principio naturae (puta in aliquo caelestium corporum), vel alicuius superioris substantiae, secundum quod etiam Deus a quibusdam dicitur «natura naturans». ⁴⁷

Il termine ha in sé l'aspra ruvidezza del tecnicismo, e probabilmente anche per ciò nei secoli successivi venne poco alla volta cadendo dall'uso, ma il Boccaccio poteva comunque trovare conforto alla sua scelta nell'esempio di Dante, che pure talora vi ricorre nella sua prosa trattatistica. ⁴⁸ Ed è in effetti in margine ad un passo dell'undicesimo canto dell'*Inferno* che egli torna a servirsene, non senza offrirne una puntuale e argomentata definizione. Virgilio illustra a Dante come la natura proceda operativamente da Dio ed agisca quale suo strumento nell'ordine delle cose create:

«Filosofia», mi disse, «a chi la 'ntende,
nota, non pure in una sola parte,

Da registrare anche l'ampia diffusione delle medesime formule nel linguaggio dei giuristi, documentata da B. TIERNEY, "Natura id est Deus": a Case of Juristic Pantheism?, «Journal of the History of Ideas», XXIV, 1963, pp. 307-322. Lo studioso segnala tra l'altro un paio di occorrenze nella *Lectura super Digesto veteri* di Cino da Pistoia (per cui cfr. CUNI PI-STORIENSIS *In Codicem et aliquot titulos primi Pandectorum tomi, id est, Digesti veteris doctissima commentaria*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1964 [ristampa anastatica dell'edizione di Francoforte, 1578], II, pp. 639 e 641 [= ff. 3r e 4r]). Nella rubrica prima [*De Iustitia et Iure*], al paragrafo quattro Cino scrive: «Vel potest responderi [...] quod ius et iustitia differunt auctore et substantia. Auctore differunt quia iustitiae auctor est Deus, [...], qui est natura naturans. Iuris auctor est homo, ut Imperator, qui est natura naturata, [...]». Se ne potrebbe forse trarre argomento onde risolvere il tema dell'incidenza sulla cultura del Boccaccio dei suoi giovanili studi di diritto. Alcune interessanti proiezioni sul terreno della narrativa decameroniana si leggono, a questo riguardo, nel saggio di L. BATTAGLIA RICCI, «Decameron»: interferenze di modelli, in *Autori e lettori di Boccaccio*. Atti del Convegno internazionale di Certaldo (20-22 settembre 2001), a cura di M. Picone, Firenze, Cesati, 2002, pp. 179-194.

⁴⁷ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae* I^a II^{ae}, q. 85, art. 6.

⁴⁸ In particolare nel *De vulgari eloquentia* (I, vii, 4: «Presumpsit ergo in corde suo incurabilis homo [...] arte sua non solum superare naturam, sed etiam ipsum naturantem, qui Deus est»), e nella *Monarchia* (II, ii, 3: «[...] restat quod quicquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materie subiacentis peccatum sit et preter intentionem Dei naturantis et celi»). Si veda anche al riguardo DANTE ALIGHIERI, *Il Convivio*, ridotto a miglior lezione e commentato da G. Busnelli e G. Vandelli, seconda edizione a cura di A. E. Quaglio, Firenze, Le Monnier, 1968, I, pp. 90-91 (*Convivio* I, appendice III).

come natura lo suo corso prende
dal divino 'ntelletto e da sua arte».

Versi che il Boccaccio chiosa rimaneggiando la distinzione tomistica fra natura universale e particolare testé evocata, e in sostanza attingendo al medesimo brano della *Summa Theologiae* l'intera armatura concettuale del suo discorso:

È qui da sapere che, secondo piace a' savi, egli è «*natura naturans*», e questa è Idio, il quale è d'ogni cosa stato creatore e produttore, ed è «*natura naturata*», e questa è l'operazion de' cieli, potenziata e creata da Dio, per la quale ciò che qua giù si produce, nasce: e di questa seconda intende qui l'autore, dicendo che questa natura naturata *lo suo corso prende dal divino intelletto*, in quanto più non adopera, se non quanto conosce essere della 'ntenzion di Dio; e per ciò che essa prende quindi il suo movimento all'operare, così ancora da quello, in quanto puote, prende la forma dell'operare: per la qual cosa l'autor dice: *e da sua arte*. L'arte del divino intelletto è il produrre ogni cosa perfetta e a certo e d'eterminato fine; e in questo s'ingegna quanto può la natura d'imitarla, e fallo secondo la disposizione della materia subgetta, la quale, per ciò che è finita, non può ricevere intera perfezione, come riceve la materia sopra la quale sé essercita la divina arte; ché, se riceve la potesse, la natura naturata produrrebbe così i nostri corpi perpetui, come l'arte divina produce l'anime. Nondimeno essa ogni cosa, la quale essa produce, produce a certo e d'eterminato fine; ma non è questo fine della qualità che è il fine al quale Idio produce le cose, le quali esso fa con la sua arte: per ciò che il fine al quale Idio produce le cose, le quali esso compone, è ad essere eterne, ma la natura le produce al fine di dovere alcuna volta venir meno, così come veggiamo che fanno tutte le cose produtte da lei.⁴⁹

Sono posizioni non nuove per lo stesso Boccaccio, se anche in queste tarde pagine erudite possano apparire contraddistinte da un

⁴⁹ G. BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante* XI, 64-67 (a *Inf.* XI, 97-100). E cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae* I^a II^{ae}, q. 85, art. 6 (di seguito al passo citato sopra): «*Natura vero universalis est virtus activa in aliquo universali principio naturae (puta in aliquo caelestium corporum), [...]. Quae quidem virtus intendit bonum et conservationem universi, ad quod exigitur alternatio generationis et corruptionis in rebus. Et secundum hoc, corruptiones et defectus rerum sunt naturales: non quidem secundum inclinationem formae, quae est principium essendi et perfectionis; sed secundum inclinationem materiae, quae proportionaliter attribuitur tali formae secundum distributionem universalis agentis. Et quamvis omnis forma intendat perpetuum esse quantum potest, nulla tamen forma rei corruptibilis potest assequi perpetuitatem sui, praeter animam rationalem: [...]*».

diverso puntiglio e da un'impostazione talora più rigida e ingessata. E d'altra parte sono posizioni non prive per qualche aspetto di problematicità, in sé e nel rapporto con le proprie fonti. Si osservi che il Boccaccio insiste nell'attribuire a Dio, in modo – si direbbe – esclusivo, la designazione di *natura naturans*: il che lo obbliga a intendere come *natura naturata* «l'operazion de' cieli, [...], per la quale ciò che qua giù si produce, nasce»; ovvero proprio quanto risponde per Tommaso al concetto di *natura universale* («virtus activa in aliquo universali principio naturae, puta in aliquo caelestium corporum»), concetto peraltro – a detta dell'Aquinata – solo eccezionalmente e da taluno riferito al Creatore. Sfugge al Boccaccio che l'istituzione di un rapporto così intrinseco e quasi speculare fra Dio e Natura rischia di scivolare sulla china di una più o meno scoperta identificazione e reciproca interscambiabilità dei due termini? O vi si affaccia forse un riflesso del robusto naturalismo di tante pagine giovanili, permeate tutte dall'ironica e sorridente ma non per questo meno perentoria rivendicazione dei “diritti di natura”? Così, a puro titolo d'esempio, nella cruciale introduzione alla quarta giornata del *Decameron*:

Dicono adunque alquanti de' miei riprensori che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso [...]. Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro se io, *il corpo del quale il cielo produsse tutto atto a amarvi* e io dalla puerizia l'anima vi disposi [...], se voi mi piacete o se io di piacervi m'ingegno [...]? Per certo chi non v'ama e da voi non desidera d'essere amato, sì come persona che i piaceri né *la virtù della naturale affezione* né sente né conosce, così mi ripiglia: e io poco me ne curo.⁵⁰

⁵⁰ G. BOCCACCIO, *Decameron* IV intr., 31-32. Numerosi – e d'altronde ben noti – i luoghi paralleli che si potrebbero allineare qui a rincalzo. Mi limito a ricordare l'invocazione a Venere di *Filostrato* III, 74 sgg., contrassegnata per un verso da un'impronta di accesso naturalismo che ha indotto taluni lettori a cogliervi intonazioni in senso lato lucreziane (così alle ottave 75 e 79: «Il ciel, la terra ed il mare e lo 'nferno, / ciascuno in sé la tua potenza sente, / o chiara luce, e s'io il ver discerno, / le piante, i semi e l'erbe parimente, / gli uccèi, le fiere e' pesci, con eterno / vapor ti senton nel tempo piacente, / e gli uomini e gl'iddii; né creatura / senza di te nel mondo vale o dura. // [...] // Tu legge, o dea, poni all'universo, / per la quale esso in esser si mantiene»). E d'altra parte lo stesso brano – come annota nel suo commento Vittore Branca – «è continuamente punteggiato da calchi della poesia religiosa e anche liturgica», che intrecciano l'icona simbolica di Venere con motivi della devozione mariana (così alle ottave 74 e 76: «O luce eterna, il cui lieto splendore / fa bello il terzo ciel [...]. // Tu Giove prima agli alti effetti lieto, / pe' quai vivono e son tutte le cose, / movesti, bella dea, e mansueto / sovente il rendi all'opere noiose / di noi

Quanto al testo di Claudiano, l'applicazione dello schema *natura naturans* – *natura naturata* provoca a sua volta uno squilibrio nel rapporto tra le due figure che sorvegliano l'ingresso all'antro dell'Eternità, posto che il *senex* – tale ovviamente solo per le convenzioni proprie del linguaggio poetico – ci viene indicato addirittura come immagine del vero Dio (*natura naturans*, appunto). Meglio proporzionata nel complesso la relazione che si disegna fra due potenze per vari aspetti analoghe nell'introduzione di Pampinea alla novella decameroniana di Cisti fornaio:

– Belle donne, io non so da me medesima vedere che più in questo si pecchi, o *la natura* apparecchiando a una nobile anima un vil corpo, o *la fortuna* apparecchiando a un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero [...]. E certo io maladicerei e *la natura parimente e la fortuna*, se io non conoscessi la natura esser discretissima e la fortuna aver mille occhi, come che gli scocchi lei cieca figurino. [...] E così *le due ministre del mondo* spesso le lor cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate più vili, acciò che di quelle alle necessità traendole più chiaro appaia il loro splendore.⁵¹

Nelle *Genealogie* il conflitto intrinseco all'opera del Boccaccio investe il rapporto fra il lettore appassionato dei poeti antichi e l'esegeta di quei testi. Il primo è condotto dalla sua sensibilità e dal suo gusto a recuperare con intuito sicuro una rara pagina di fastoso impianto scenografico e notevole forza suggestiva; il secondo non può non interrogarsi sul senso di quella pagina e sulla sua legittimità. È evidente che tutto è predisposto fin dall'inizio del capitolo, fin dalla prima sommaria definizione di Eternità, per ammantarne la *silhouette* nelle robuste maglie di un linguaggio vagliato al lume della correttezza teologico-dottrinale, almeno quanto è evidente che le figure di Claudiano esprimono una concezione organicamente irriducibile a quegli schemi. E d'altra parte come potevano la repubblica ideale (o la *civitas* cristiana) privarsi dell'eredità e delle opere di uomini

mortali, il meritato fletto / in liete feste volgi e dilettose, / [...]»). Evidente poi lo stretto rapporto di affinità argomentativa fra *Decameron* IV intr., 32-33 – citato parzialmente qui sopra – e *Filostrato* III, 80 («[...] / mi riconosco innamorato tanto, / che espiemer giammai non potrei quanto. // Il che avvegna che alcun riprenda, / poco men curo, ch'el non sa che dirsi; / Ercole forte in questo mi difenda, / che da Amore non poté schermirsi, / avvegna ch'ogni savio il ne commenda. / E chi con frode non vuol ricoprirsi, / non dirà mai ch'a me sia disdicevole / ciò ch'ad Ercole fu già convenevole»).

⁵¹ G. BOCCACCIO, *Decameron* VI, 3-6.

come Omero e Virgilio, come Esiodo, Euripide, Stazio, Claudiano? Il dibattito su questi temi abbraccia – come è noto – per intero il quattordicesimo libro delle *Genealogie*, ma il corpo a corpo con essi prende avvio concretamente fin dal principio del trattato e alimenta della sua complessa, ambigua, paradossale dialettica la più audace e avventurata impresa letteraria del tardo Boccaccio.

ATTILIO BETTINZOLI